

Dante sulle orme degli antichi profeti – La Divina Commedia

1.2.2 SECONDA PARTE. Linee guida nella lettura della Divina Commedia

1.2.2.1 Premessa

1.2.2.2 I Profeti contemporanei in Dante: Sigieri di Brabante, Gioacchino da Fiore, fra Dolcino

1.2.2.3 Contributi critici

1.2.2.4 La Donazione di Costantino

1.2.2.5 Il potere temporale all'imperatore (Pg XVI, 65-129)

1.2.2.6 La missione di Dante

1.2.2.7 E la conclusione?

1.2.2.8 Postilla

1.2.2.1 Premessa

Dalla Lettera a Cangrande della Scala. I quattro sensi secondo i quali la Sacra Scrittura viene letta dai Padri della Chiesa: così si deve leggere la Commedia:

Alla luce di queste considerazioni, è evidente che occorrono due soggetti, intorno ai quali corrano i due sensi. E perciò bisogna fare attenzione, in riferimento al soggetto di quest'opera, dapprima che venga colto in senso letterale e successivamente che quel medesimo soggetto sia colto in senso allegorico. Preso solo nel suo senso letterale, dunque, il soggetto dell'intera Commedia riguarda semplicemente la condizione delle anime dopo la morte; infatti, l'opera tutta procede muovendosi attorno a questo tema. Se, in verità, si scava nel senso allegorico, il soggetto diventa nell'uomo che, meritando o non meritando, alla luce del libero arbitrio, è gratificato dal premio o dannato al giusto castigo.

Ma ecco Dante

*Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura
ché la diritta via era smarrita.
Ah quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!
Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'io vi trovai,
dirò dell'altre cose ch' i' v'ho scorte”.*

Siamo di fronte a un poema allegorico, ma l'interpretazione si dipanerà man mano. Nel canto introduttivo, la selva ci riporta ad una condizione di peccato, di cui le tre belve sono emblema, ma quella più terribile è la lupa, poiché:

*Molti son li animali a cui s'ammoglia,
e più saranno ancora, infin che 'l Veltro verrà,
che la farà morir con doglia" (If I,100-102).*

1.2.2.2 I Profeti contemporanei in Dante: Sigieri di Brabante, Gioacchino da Fiore, fra Dolcino

1. Inferno XXVIII, 55-60: è Maometto che raccomanda a Dante di riferire a fra Dolcino di provvedersi di fronte alla Crociata contro di lui da parte delle gerarchie ecclesiastiche:

*Or dì a fra Dolcin dunque che s'armi,
tu che forse vedra' il sole in breve,
s'ello non vuol qui tosto seguirarmi,
sì di vivanda, che stretta di neve
non rechi la vittoria al Noarese,
ch'altrimenti acquistar non saria leve.*

2. Paradiso X, 133-139: si tratta dell'eretico Sigieri di Brabante, ora nella corona dei 12 spiriti sapienti che circondano il domenicano Tommaso d'Aquino, che così lo ricorda:

*Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
è 'l lume d'uno spirto che 'n pensieri
gravi a morir li parve venir tardo:
essa è la luce eterna di Sigieri,
che, leggendo nel Vico de li Strami,
silogizzò invidiosi veri.*

3. Paradiso XII, 139-141: si tratta di Gioacchino da Fiore, in odore di eresia, nella corona dei 12 Sapienti che circondano il francescano Bonaventura da Bagnoregio che così lo presenta:

*... e lucemi dallato
il calavrese abate Giovacchino
di spirito profetico dotato.*

1.2.2.3 Contributi critici.

1.2.2.3.1 Chiavacci Leonardi

Dante si considerò un profeta del suo tempo, e forse effettivamente questo egli fu. Nel poema, accanto alla dimensione personale e privata della salvezza dell'uomo Dante, che dal traviamiento nella selva oscura è portato, dopo lunga purificazione, alla gloria del cielo, c'è una seconda importante dimensione, quella pubblica e profetica: il poema è scritto, come Dante stesso ci dice, "in pro' del mondo che mal vive" (cioè pensato e composto come una grande opera profetica). Propria del profeta è infatti, da una parte, la denuncia della corruzione morale di coloro che dovrebbero guidare il popolo a loro affidato, dall'altra, il preannunciare una prossima punizione divina e una restaurazione dell'ordine voluto da Dio; che sono appunto i due aspetti tipici della tematica politica di Dante. - Singolare documento della coscienza che Dante ebbe a questo riguardo di sé e della sua opera è l'Epistola ai Cardinali italiani - ["Siete usciti di strada e mentre avevate il

compito di illuminare il gregge fiducioso... lo avete condotto insieme con voi nell'abisso... voi che vendete le colombe nel Tempio dove si fa mercato dei beni che non hanno prezzo... la mia è la sola voce pietosa e la voce di un privato che si faccia udire ora che la Chiesa è sull'orlo della tomba... la riparazione certo verrà...!] - scritta in occasione del conclave del 1314, nella quale egli li esorta con ardito e autorevole linguaggio a scegliere un papa che riporti la Sede apostolica da Avignone a Roma... egli scrive – non ho nessuna autorità, né ricchezze”. Ma Dio ha parlato anche per bocca dei lattanti. Ed è una vergogna che fra tanti pastori e fedeli “una sola voce, una sola pia, e di un privato, si levi di fronte alla rovina della madre Chiesa”. Quest'uomo senza potere, a cui fu tolta in terra ogni cosa, con il crudele esilio che lo privò di patria, famiglia e beni, e onore, e lo costrinse all'umiliante condizione di dipendere da questo o quel signore; che vide fallire ogni sua speranza politica, e fu misconosciuto anche nella sua grandezza di poeta (la corona di alloro gli fu negata), sopportò con eroica fermezza, confidando in Dio solo, una così grande sofferenza, tanto che di sé poté scrivere, a buon diritto: “La Chiesa militante alcun figliuolo – non ha con più speranza”. - Attraverso lo strumento della poesia, egli intese comunicare agli uomini del suo tempo, travolti dalle cupidigie mondane, quella sublime speranza – propria della fede cristiana – che vede nel cielo divino il vero compimento della vita dell'uomo, il cui soggiorno su questa terra è soltanto un cammino verso la patria. Ed egli ci appare oggi, nel nostro tempo tragico e dubbioso, un testimone e maestro tra i più grandi di quella fede, come dichiara la stessa autorità di un papa: nell'enciclica *In praeclara* (1921), Benedetto XV: “noi non esitiamo a proclamare Dante il più eloquente fra i celebratori e banditori della cristiana sapienza”.

1.2.2.3.2 Bruno Nardi (1884-1968)

Nota: la sua opera ha come tema centrale il profetismo di Dante, la missione che il Poeta sentiva di essere chiamato a svolgere, e la realtà della visione dantesca. Questo l'incipit:

Aperta con i Profeti dell'Antico Testamento, la serie di coloro ai quali Dio ha largito il dono della profezia, non è ancora chiusa. Poiché la rivelazione profetica non ha avuto il solo scopo di annunciare l'avvento di Cristo, ma anche quello di raddrizzare i costumi degli uomini e di insegnare loro il rispetto della legge divina: “Cum profetia defecerit, dissipabitur populus (Proverbi). Perciò in ogni tempo, quando ve n'è stato bisogno, prima e dopo di Cristo, Dio ha suscitato uomini ai quali ha rivelato i suoi voleri e ha imposto di levare la loro voce:... “in pro del mondo che mal vive” (Purgatorio XXXII, 103)...” .

1.2.2.4 La Donazione di Costantino

Ma torniamo alla Divina Commedia. Va detto subito con forza che la lupa rappresenta l'ingordigia e l'avarizia di beni, di potere e di gloria, non quella dei privati cittadini, ma intrinseca nel potere politico - anche dei sovrani (Pg XX), ma soprattutto del papato, con quelle pretese sottolineate dalla teoria ierocratica e dalla prassi conseguente. Già nel quarto cerchio dell'inferno tra gli avari e i prodighi, Dante con un po' di malizia chiede a Virgilio:

*... Maestro mio, or mi dimostra
che gente è questa, e se tutti fuor cherci
questi chercuti alla sinistra nostra”.*

La risposta è nella domanda. La prova è fra i simoniaci. L'origine? La Donazione di Costantino:

*Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!*

Ulteriore conferma di questa iattura viene dal Purgatorio, laddove Dante enumera i grandi nemici della Chiesa primitiva: prima le persecuzioni da parte dell'impero romano contro i cristiani, poi le eresie trinitarie e cristologiche all'interno della Chiesa stessa, infine troviamo appunto la "donazione di Costantino": Pg XXXII, 124-129.

*Poscia per indi ond'era pria venuta,
l'aguglia vidi scender giù nell'arca
del carro e lasciar lei di sé pennuta;
e qual esce di cuor che si rammarca,
tal voce uscì del cielo e cotal disse:
"O navicella mia, com' mal se' carca!"*

Allusione questa alla zavorra del potere politico, donato da Costantino (aguglia = aquila = impero). Il potere temporale della Chiesa è dunque alla radice di ogni male (di quanto mal fu matre). La soluzione indicata sin dall'inizio da Dante è il Veltro, solo lui potrà porvi un rimedio, estirpare il male alla radice (If I, 101-02):

*... infin che 'l Veltro
verrà, che la farà morir con doglia"*

il DUX

*anciderà la fuia
con quel gigante che con lei delinque (Pg XXXIII, 39-4).*

Nel Paradiso è più esplicito:

*Arrigo, ch'a drizzare Italia
verrà in prima ch'ella sia disposta" (XXX, 133-38).*

La donazione di Costantino, dunque, sta alla radice del pensiero e della prassi del papato; noi abbiamo visto che Ottone I nel 962 aveva confermato e ampliato le donazioni dei carolingi, donazioni che un documento coevo, costruito nell'ambito della Corte papale, faceva risalire all'imperatore Costantino, per riconoscenza e riconoscimento del papa Silvestro (Silvestro I, papa dal 314 al 335), al quale avrebbe consegnato l'impero d'Occidente.

Ecco il testo che, per opportunità, riassumiamo e dividiamo in tre sezioni:

... Abbiamo giudicato utile, con tutti i nostri satrapi e con tutto il senato, con gli ottimati e tutto il popolo romano ... che... i pontefici ottengano concesso da noi e dalla nostra imperiale potestà, un potere sovrano più ampio di quello che è concesso alla terrena mansuetudine della nostra imperiale serenità... abbiamo deciso di onorare la sua sacrosanta chiesa romana con la dovuta venerazione, e di esaltare gloriosamente, più del

nostro impero e del nostro trono terreno, la santissima sede di San Pietro, assegnandole potestà, gloria, dignità, forza e onori imperiali.

Pertanto decretiamo e sanciamo che essa tenga il primato sia sulle quattro principali sedi di Antiochia, Costantinopoli e Gerusalemme, sia su tutte le chiese di Dio esistenti su tutta la terra...

Attribuisce al vescovo di Roma il primato sacerdotale, accentrato, grazie al martirio degli apostoli Pietro e Paolo; simbolo il dono del palazzo lateranense e la chiesa del Laterano “caput mundi”.

Concediamo agli stessi santi apostoli... e per loro tramite anche al beato padre nostro Silvestro, sommo pontefice e papa universale della città di Roma, e a tutti i pontefici suoi successori che siederanno nella sede di Pietro sino alla fine del mondo, e consegniamo immediatamente il palazzo lateranense del nostro impero che è il più illustre di tutti i palazzi del mondo, e poi il diadema, cioè la corona del nostro capo, e, insieme, il frigio ed anche il superumerale, ossia la fascia che suole circondare il collo dell'imperatore, e, ancora, la clamide purpurea e la tunica scarlatta e tutte le vesti imperiali..., conferendogli altresì gli scettri imperiali e, insieme, tutte le insegne, le bandiere e i diversi ornamenti imperiali e tutto ciò che procede dall'altezza del potere imperiale e dalla gloria della nostra potestà...

Quale sigillo di credibilità:

Abbiamo pertanto ritenuto conveniente trasferire e trasportare il nostro impero e la nostra regale autorità nelle regioni orientali ed edificare nella provincia di Bisanzio, in un'adattissima località, una città che avrà il nostro nome, e stabilire colà la sede del nostro impero... perché nella capitale dei sacerdoti e della religione cristiana, non è giusto che ivi eserciti il potere l'imperatore terreno...

Il tutto sigillato firmato e datato.

Ulteriore conferma degli esiti nefasti della sciagurata Donazione in Pd XX, 55-60: siamo nel cielo di Giove, l'Aquila è l'emblema del potere temporale; l'occhio ne è l'elemento distintivo: la parte in me che vede e pate il sole. Il santo re Davide funge da pupilla; a modo di ciglia, la circondano cinque spiriti, Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo II d'Altavilla e il troiano Rifeo. Al centro c'è Costantino; così la voce che esce dal becco dell'aquila lo presenta:

*L'altro che segue, con leggi e meco,
sotto buona intenzion che fé mal frutto,
per cedere al pastor si fece greco”.*

Costantino si fece greco, ossia si trasferì a Bisanzio, recando con sé il diritto romano (le leggi) e l'aquila imperiale, per lasciare Roma al papa; e questo fu causa di gravi conseguenze (mal frutto), nonostante le buone intenzioni;

*ora conosce come il mal dedutto
dal suo bene operar non li è nocivo,
avvegna che sia 'l mondo indi distrutto”.*

Ora capisce come il male derivato (dedotto) dalla buona intenzione, a lui non reca danno, ma al mondo sì, cristiano e non, al punto che ne esce distrutto.

Ma era appunto un falso, come dimostrò Lorenzo Valla (1405-1457), un filologo umanista del XV secolo:

L'opuscolo "De falso et ementita Constantini donatione", 1440; l'umanista, con ineccepibili prove filologiche, dimostra la falsità del documento della donazione di Costantino, da cui il papato traeva i fondamenti giuridici del suo potere temporale.

Alla corruzione della Curia romana - secondo Dante - corrisponde, per derivazione, quella di tutte le istituzioni, ecclesiastiche e civili ('l mondo indi distrutto).

Proprio nel Paradiso troviamo la condanna più decisa delle principali istituzioni ecclesiastiche, con un procedimento che non lascia ombra di dubbio sul loro primitivo valore intrinseco, sulla purezza e validità iniziale di ciascuna. Chi non ricorda le figure di Francesco e di Domenico, dei loro primi seguaci; per non parlare dei primi papi, martiri per la fede e per la Chiesa?

Con un singolare procedimento, egli dapprima elogia la fondazione, poi ne stigmatizza la corruzione e i tradimenti dell'originale integrità, per bocca degli stessi fondatori o dei primi discepoli e seguaci, così passa in rassegna le principali istituzioni della Chiesa:

1. Folco vescovo di Marsiglia in Pd IX, 121-142 condanna la Curia e il Vaticano;
2. S. Tommaso le trasgressioni dell'ordine domenicano in Pd XI, 124-132;
3. S. Bonaventura quelle dell'ordine francescano in Pd XII 112-120
4. S. Pier Damiani il collegio dei cardinali in Pd XXI, 130-142;
5. S. Benedetto le trasgressioni nei monasteri in Pd XXII, 73-96;
6. S. Pietro condanna l'avidità del papa, Bonifacio VIII, in Pd. XXVII, 19-27 e 40-63;
7. Beatrice l'avidità dei teologi e dei predicatori in XXIX 70-126.

Non mancano certo altri cenni di condanna della corruzione sparsi in tutto il poema, vedi ad esempio il commento di Beatrice, dopo aver indicato a Dante il luogo e il seggio vuoto, destinato ad essere occupato da Arrigo VII, ora, la corona che già v'è su posta (Pd XXX, 133-134 e 139-148):

*La cieca cupidigia che v'ammalia
simili fatti v'ha al fantolino
che muor per fame e caccia la balia.
E fia prefetto nel foro divino
allora tal, che palese e coverto
non andrà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
nel santo officio; ch'el sarà detruso
là dove Simon mago è per suo merto,
e farà quel d'Alagna intrar più giuso".*

Se nell'Inferno Dante aveva stigmatizzato i peccati del clero, l'avarizia, la simonia e l'ipocrisia in generale, nel Paradiso, come abbiamo visto, passa in rassegna le diverse istituzioni e ne evidenzia la corruzione tramite le figure più autorevoli e note, secondo il criterio illustrato da Cacciaguida nel

XVII canto: a Dante vengono mostrate le anime di persone famose perché l'animo di chi ascolta o legge non si convince e non presta fede

*per essempro ch'aia
la sua radice incognita ed ascosa
né per altro argomento che non paia*

ecco perché lascia la parola a eminenti personalità della Chiesa, la prima delle quali è senz'altro S. Pietro. A quest'ultimo quindi lasciamo la parola, una per tutti, a modo di paradigma, di sigillo autorevole, anche per la sua energica e terribile requisitoria.

Siamo nel cielo stellato, o delle stelle fisse, assistiamo al trionfo di Cristo, alla gloria di Maria glorificata dai beati, ci sono gli apostoli, in particolare Pietro, Giacomo e Giovanni che esaminano Dante rispettivamente sulle tre virtù teologali, Fede, Speranza e Carità, insieme ad Adamo. Mentre tutta la corona dei beati inneggia alle tre Persone della Trinità, Dante si sente tutto inebriato dal riso dell'universo. Mentre le figure dei tre apostoli e di Adamo stavano accese, quella di Pietro si fa di un colore più vivace, rosso addirittura, poi così comincia:

*... Se io mi trascoloro,
non ti maravigliar,*

perché vedrai cose che ti faranno ancora più meravigliare; mentre io parlo infatti vedrai tutti costoro cambiar di colore ascoltando quello che sto per dire:

*Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio che vaca
ne la presenza del Figliuol di Dio,*

qui denuncia l'usurpazione della sede papale da parte di Bonifacio VIII, un'usurpazione morale ne la presenza del Figliuol di Dio, non giuridica; la triplice sottolineatura luogo mio dice l'enormità della condizione del soglio papale; e questa indegnità morale è tanto deleteria nelle sue conseguenze che

*fatt'ha del cimitero mio cloaca
del sangue e de la puzza*

al punto che lo stesso Satana, al centro dell'inferno, sembra gioire che un altro sia peggio di lui. Un linguaggio così crudo e realistico noi lo troviamo solo nell'inferno. La forza di questa denuncia si riflette particolarmente sul volto di Beatrice: *così Beatrice trasmutò sembianza*.

Poi l'Apostolo, meno irruente, ma con voce non meno ferma, prosegue in maniera argomentativa, e rileva che il sangue sparso da lui stesso e dai suoi primi successori, papi martiri, non fu versato per denaro, ma per ché i cristiani potessero raggiungere il regno dei cieli:

*Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
e Sisto e Pio e Calisto e Urbano
sparser lo sangue dopo molto fleto”.*

Ancora accusa il papato di fomentare guerre e divisioni fra i cristiani per ragioni di potere e di simoniaci privilegi, simoneggiando la propria immagine sul sigillo papale, quale avallo:

*Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
d'i nostri successor parte sedesse,*

parte da l'altra del popolo cristiano;

A questo punto erompono ancora indignazione e denuncia:

*né che le chiavi che mi fuor concesse,
divenisser signaculo in vessillo
che contra battezzati combattesse;
né ch'io fossi figura di sigillo
a privilegi venduti e mendaci
ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di qua sù per tutti i paschi:
o difesa di Dio, perché pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
s'apparechian di bere: o buon principio,
a che vil fine convien che tu caschi!"*

Laddove Caorsini (usurai) sta per papa Giovanni XXII di Cahors (1316-34), mentre Guaschi (avari) sta per Clemente V di Guascogna (1305-14). Ma ecco la profezia e il rimedio!

*Ma l'alta provedenza, che con Scipio
difese a Roma la gloria del mondo,
soccorrà tosto, sì com'io concipio;
e tu, figliuol, che per lo mortal pondo
ancor giù tornerai, apri la bocca,
e non asconder quel ch'io non ascondo".*

Con queste ultime due terzine Dante ci presenta due temi fra loro strettamente connessi e molto importanti nell'economia della Divina Commedia:

1. La restituzione del potere temporale all'imperatore:
2. La missione di Dante: *apri la bocca,/ e non asconder quel ch'io non ascondo.*

Prima di lasciare l'Apostolo S. Pietro, ancora due osservazioni:

La prima è che per dare maggior peso al suo pensiero, Dante ha scomodato figure importanti della Chiesa, secondo il criterio di Cacciaguada: a coloro che non conoscono bene la letteratura trobadorica provenzale, forse solo Folchetto risulta meno noto. Indubbiamente il personaggio di S. Pietro è un sigillo di condanna per procura di grande effetto; dicevo per procura, perché non sfugge a nessuno che il discorso di S. Pietro è una sintesi di quello che personalmente Dante aveva rinfacciato nell'inferno a Niccolò III, dopo che il papa, senza giri di parole, "simoneggiando", aveva denunciato se stesso, Bonifacio VIII e Clemente V, anche se, in parte, in profezia. Bene, dopo questa confessione, Dante esplose in un'accusa così forte e diretta da fargli venire il dubbio di essere stato troppo folle. Per quanto il discorso sia articolato e vivido, è ben sintetizzato da S. Pietro; tranne che in inferno è con evidenza evocata la falsa "donazione di Costantino", madre di tutto il male perché ha generato il primo ricco padre.

La seconda osservazione parte da questo episodio, dove possiamo notare che Dante, auctor, è, come si diceva, sfiorato dal dubbio di essere stato troppo folle, e sappiamo la valenza del termine; dubbio che spiega lui stesso:

*E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
la reverenza delle somme chiavi
che tu tenesti nella vita lieta,
io userei parole ancor più gravi...*

È pur vero che Virgilio si compiace, tuttavia sono gravi, in qualche modo mitigate con le ultime parole che dichiarano la reverenza verso l'ufficio di romano pontefice. Reverenza confermata nel Purgatorio nei confronti di papa Adriano V, nella cornice degli avari. Il papa confessa umilmente il suo peccato, non tanto e non solo di avarizia di beni, soprattutto di attaccamento agli onori

né più salir potiesi in quella vita

Dante si è inginocchiato

*Io m'era inginocchiato... ed el s'accorse,
solo ascoltando, del mio reverire,*

anche se, spiega Adriano V, di là saremo tutti uguali

*Non errar: conservo sono teco
e con li altri ad una potestate.*

Mi premeva sottolineare la cattolicità e l'ortodossia di Dante, pur in quel contesto di denuncia che a molti potrebbe farlo apparire anticlericale per principio. Il Paradiso per Dante è il luogo della santità della Chiesa, quando è santa:

*In forma di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa
che nel suo sangue Cristo fece sposa".*

1.2.2.5 Il potere temporale all'imperatore (Pg XVI, 65-129)

L'unico modo per arginare la corruzione dilagante - dalla Curia romana diffusa, non già a cerchi concentrici, come da sasso in uno stagno, ma come uno tsunami: da Roma alla città di Firenze, dall'Italia, alla Francia e in tutto l'impero - è il ripristino dell'autorità Imperiale sul Temporale. Molti sono gli indizi in tutto il poema, dal primo canto (il Veltro), al VI del Purgatorio

*Ahi gente che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in la sella*

al DUX sempre in Purgatorio (Pg XXXIII, 43-44), con l'accenno alla Curia papale gente a Cesare noverca (Pd XVI, 59) e, per finire, al seggio vuoto nella Candida Rosa di Arrigo VII (Pd XXX, 139 ss.).

Ma la trattazione per esteso si trova nelle parole di Marco Lombardo nel canto XVI del Purgatorio; dottrina che Dante vuole opporre alle teorie sacerdotistico-teocratiche, particolarmente di Innocenzo III e di Bonifacio VIII. Proviamo ad analizzare il testo.

Siamo nella III Cornice del Purgatorio, al canto XVI, dove sostano gli iracondi; già nella cornice precedente, quella degli invidiosi, Dante aveva avuto modo, per bocca di Guido del Duca, di evidenziare il tramonto dei valori cavallereschi:

*le donne e' cavalier, li affanni e li agi
che ne 'nvogliava amore e cortesia
là dove i cuor son fatti sì malvagi.*

Qui l'occasione a Marco Lombardo è data dalla domanda di Dante se il nostro agire sia libero o condizionato dagli astri. La risposta è articolata. Ma possiamo riassumerla così: ci sono impulsi ad agire che non dipendono dalla nostra volontà, ma l'uomo da Dio è stato dotato del libero arbitrio, quindi è responsabile delle sue scelte, diversamente non ci sarebbe ragione di merito o di demerito. Se quindi 'l mondo presente disvia la colpa è dell'uomo. Certo gli impulsi ci spingono al piacere, per questo è necessario che il potere temporale legiferi:

*Onde convenne lege aver per fren porre;
convenne rege aver che discernesse
della vera città almen la torre (94-96).*

Le leggi ci sono, ma chi le fa eseguire? Nessuno, se il papa che procede innanzi ai fedeli è sì in grado di discernere la legge divina, ma non ha l'unghie fesse, metafora biblica per dire che non sa più distinguere fra ciò che è spirituale e temporale, sì che la gente, vedendo che la guida è sollecita solo verso i beni temporali e a quelli solo tende, di quelli si nutre, altro perciò non cerca:

*Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
e non natura che 'n voi sia corrotta. (103-105)*

Ma non è stato sempre così, e con questo entriamo nel vivo del discorso, infatti:

*Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo. (106-108).*

Due i poteri sovrani, ognuno nel suo ordine; non è quindi come voleva Innocenzo III - l'immagine del sole e della luna, l'uno di luce propria, l'altra di luce riflessa - questo modo di intendere i poteri si è rivelato deleterio per tutti e due i poteri, anche per quello (spirituale) che ha annullato l'altro:

L'un l'altro ha spento...;

O come voleva la fallace dottrina delle due spade di Bonifacio VIII, sicché, posti in mano ad uno solo il pastorale (l'autorità spirituale) e la spada (potere temporale) e tenuti insieme a viva forza, l'uno non teme l'altro e non trova alcun freno nel proprio agire:

*... ed è giunta la spada
col pasturale, e l'un con l'altro insieme
per viva forza mal convien che vada;
però che, giunti, l'un l'altro non teme. (109-113)*

Conclude Marco Lombardo: se non credi a me, guarda i frutti: prima che Federico II fosse in contrasto con il papato in Lombardia e altrove, solea valore e cortesia trovarsi (116), ora è sparita, sono rimasti solo tre vecchi

*... se non mi credi, pon mente a la spiga,
ch'ogn'erba si conosce per lo seme". (113-114)*

Poco ci interessa sapere chi sia Marco Lombardo; rileva la presentazione: è certamente un laico, un nobile e, soprattutto, un uomo dal respiro universale (*del mondo seppi*), un alter ego di Dante, che si apparenta ad un personaggio del livello di Ulisse per quell'

*... ardore
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto
e de li vizi umani e del valore".*

Non è che Dante, così, in maniera indiscriminata, parteggi per il potere imperiale. Condizione imprescindibile per il detentore del potere temporale è la condotta irreprensibile; non si perita quindi di stigmatizzare principi e imperatori egoisti e avari, specialmente nel Purgatorio; nel VI canto ha parole di fuoco non solo contro la

*gente che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in sella,*

ma anche contro l'imperatore (Pg VI, 91-92; 97-101.):

*O Alberto tedesco ch'abbandoni
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,
giusto giudizio da le stelle caggia
sovr 'l tuo sangue, e sia novo e aperto”.*

La stessa valletta dei principi nell'antipurgatorio è senz'altro un luogo distinto, ma essi sono lì perché accusati di negligenza: mentre parole di fuoco ha Ugo Capeto nei confronti dei suoi discendenti, tacciati di una tale avarizia da non salvaguardare neppure i vincoli del sangue.

Nel canto XVIII del Paradiso addita loro la strada con il commento al primo versetto biblico di Sapienza (*Diligite Justitiam qui gubernatis terram*), e non per caso l'ultima lettera di *terram*, la M, si muta in aquila: sulla terra il potere spetta all'aquila, al potere temporale, ma gestito con rettitudine e giustizia. Del resto, a pensarla così non è solo Dante; il suo concittadino e contemporaneo Dino Compagni nella Cronica delle cose occorrenti nei tempi suoi, composta fra il 1310 e il 1312, fa un'analisi della situazione, in Firenze e non solo, identica a quella di Dante:

O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e di falsi guadagni! Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni malo uso. Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso: lo Imperadore con le sue forze vi farà prendere e rubare (spogliare) per mare e per terra. (L'imperatore è Arrigo VII.)

All'apologia dell'aquila (il sacrosanto segno) Dante dedica l'intero VI canto del Paradiso: le provvidenziali vicende, per bocca dell'imperatore Giustiniano, dalle origini fino alla fondazione del Sacro Romano Impero, senza tacerne le laceranti divisioni medioevali fra Guelfi e Ghibellini. L'uomo a cui si affida il potere temporale è quello che, per missione, deve aver di mira le cose di questo mondo, che deve presiedere alla felicità dei governati con il suo profondo senso di giustizia, deve dirigerlo alla felicità secondo natura e con l'ausilio dei filosofi e delle virtù cardinali; diverso è l'uomo a cui viene affidato il potere spirituale: è un uomo che deve mirare alla felicità eterna dei fedeli, deve quindi guidare gli uomini con insegnamenti spirituali, con l'aiuto della grazia; deve praticare le virtù teologali, secondo quanto è rivelato: dirigerlo in questo campo è il compito del papa con la sua carità.

1.2.2.6 La missione di Dante

A questo punto, viene da chiederci, ma chi ha autorizzato Dante a destituire di fondamento il pensiero e la prassi dominanti nella Curia romana, e come si permette di accusare di corruzione tutte le leve del potere ecclesiastico? Se lo è chiesto anche lui, e sin dall'inizio ha palesato i suoi forti dubbi; si può dire che la Divina Commedia cominci proprio con il dubbio. Solo invitato da Virgilio ad intraprendere il viaggio d'oltretomba, il Poeta oppone che solo Enea e Paolo hanno avuto questa ventura. Ma a quali destini essi erano chiamati! L'uno a fondare l'Impero Romano,

nell'ambito del quale si sarebbe sviluppato il Cristianesimo, proprio a Roma; l'altro è per antonomasia l'apostolo delle Genti; il terzo, appunto Dante, con la missione di restaurare il Cristianesimo di Pietro e Paolo, come spesso Dante nel Poema ripete. Solo dopo le reiterate rassicurazioni di Virgilio lungo il cammino infernale:

*vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare*

si rasserena. E la motivazione di fondo? *Per trattar del ben ch'i' vi trovai (I,8).*

Il Poema è certamente propositivo, lo dice il titolo: e per le note di questa commedia. Ancora,

*... altro parlando
che la mia commedia cantar non cura.*

L'Eneide, parola di Virgilio: tragedia

*e così 'l canta
l'alta mia tragedia in alcun loco.*

Il Boccaccio poi la chiamerà Divina Commedia.

Dante è un profondo conoscitore della letteratura e dei generi letterari, non adopera a caso i termini.

Dante lo spiega nell'Epistola a Cangrande. La prima ragione riguarda il contenuto:

Differisce dalla tragedia quanto alla materia per questo, che la tragedia all'inizio è meravigliosa e tranquilla e nella fine o catastrofe fetida e spaventosa... La commedia invece ha inizio da una situazione difficile, ma termina felicemente. Differiscono poi nello stile: la tragedia lo ha teso e sublime, la commedia dimesso e umile.

1.2.2.7 E la conclusione?

La libertà dei figli di Dio raggiunta: lassù, nella Candida Rosa, al culmine del Paradiso, Beatrice è tornata nel suo eterno scanno, e Dante, lontano/vicino, su indicazione di S. Bernardo, la vede, e allora così la saluta e la ringrazia (Pd XXXI, 79-90):

*O donna in cui la mia speranza vige,
e che soffristi per la mia salute
in inferno lasciar le tue vestige,
di tante cose quant'i' ho vedute,
dal tuo podere e dalla tua bontate
riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutti i modi
che di ciò fare avei la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
sì che l'anima mia, che fatt'hai sana,
piacente a te dal corpo si disnodi.*

E lei sorride e riguardommi, è l'ultimo sorriso di Beatrice, che rimanda al primo. È qui da notare *Tu m'hai di servo tratto a libertate*, libertà che supera ogni altra condizione umana. Libertà della fede, libertà del cristiano.

Ma prima di questa libertà c'è quella dell'uomo, della ragione: ed era questa a cui accennava Virgilio a Catone:

*Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, ch'è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta.*

Libertà, questa conquistata dopo l'immane fatica attraverso i cerchi infernali e le cornici del Purgatorio, in cima al quale, in vista del paradiso terrestre, gliela riconosce Virgilio al termine del suo compito, in attesa di Beatrice, a guidarlo attraverso i cieli paradisiaci: così dunque Virgilio:

*Mentre che vegnan lieti li occhi belli
che, lagrimando, a te venir mi fenno,
seder ti puoi e puoi andar tra elli. Purg XXVII, 136-142.
Non aspettar mio dir più né mio cenno;
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno:
per ch'io te sovra te corono e mitrio.*

Se Virgilio, come ragione, e Beatrice, come teologia e come donna, hanno avuto questo potere su di lui, l'auspicio di Dante è che servizio simile egli renda ai lettori di sempre della sua Comedia.

1.2.2.7.1 Conclusione, breve!

Sia chiaro: libertà non è uguale ad anarchia; libertà può darsi solo in un mondo ordinato, in un cosmo, dove ognuno svolge la propria funzione, i propri compiti, secondo i propri meriti e le proprie capacità, senza sopraffazioni da parte di nessuno, senza esili; è possibile condurre vita ordinata solo là dove i poteri sono ordinati; insomma, dove vige Giustizia!

Se ora ci si ponesse la domanda: che cos'è dunque esta selva selvaggia e aspra e forte? È forse troppo riduttivo rispondere che è questo mondo, dove l'un l'altro ha spento? Ce lo conferma lo stesso Marco Lombardo:

*Dì oggimai che la Chiesa di Roma,
per confondere in sé due reggimenti,
cade nel fango, e sé brutta e la soma.*

(Pg XVI, 127-129: laddove soma è "potere imperiale".)

1.2.2.8 Postilla

Sia chiaro, Dante è ben altro che questo, è un Poeta, e sommo!

Dante non si può dire, occorre leggerlo, notare la parola giusta, la frase adatta, l'immagine appropriata: tutto è paradigma; la struttura, il concetto, sono il supporto su cui fiorisce la poesia: sono inscindibili. In ogni espressione, in ogni immagine, non apporresti una variazione: concetto, parola e immagine si fondono in un tutto. Nel contesto non ci sono parole desuete.

Ogni cantica vive della sua atmosfera, tutto quello che vi accade, cade nel suo humus, ogni tratto è pertinente e si situa nel tutto, nei sospiri, pianti ed alti guai, ne l'aere senza stelle come nel silenzio spettrale del paesaggio meccanico e senza vita attorno a Lucifero, nell'inferno; qui i personaggi si esaltano a vicenda; l'inferno è cupo, nel paesaggio e nei personaggi: Caronte è rozzo, Ciaccio è banale, Filippo Argenti vendicativo, Venedico Caccianemico è venale, Alessio Interminei è vano,

Ciampolo astuto, Niccolò III gretto, Vanni Fucci è volgare, Guido da Montefeltro è meschino, Bertrand de Born impressionante, il Conte Ugolino tragico, Frate Alberigo indegno.

Eppure, in tale contesto non stonano affatto, anzi sono di grande effetto e presa, e si danno vicendevole risalto in un sapiente intreccio, la gentilezza di Francesca, la magnanimità di Farinata, l'umanità di Cavalcante, la solennità di Pier della Vigna, il senso paterno di Brunetto Latini, la nobiltà di Rusticucci, l'immenso respiro di Ulisse.

Meno icastiche le figure del Purgatorio, qui domina l'atmosfera carica di suspense, di attesa, peculiare di chi con certezza spera; la vita di relazione, la comunione dei santi, sono sempre lì.

La poesia del Paradiso, corale, è forse troppo fine per noi, ma quanta sapienza nella scelta della parola, della frase; immagine e concetto si fondono, anche quello più sottile, più misterioso, è chiaro, preciso, visibile nell'immagine. Ma occorre leggerlo, appunto, perché non si dice!

1.2.2.8.1 Celestino V

La mia cavalcatura preferita, quando la distanza non mi consente di camminare a piedi, è l'asino. Sento che, se cominciassi a prediligere il cavallo all'asino, le belle vesti di seta al panno ruvido, la tavola riccamente imbandita all'umile desco senza tovaglia, finirei con il pensare e sentire come quelli che vanno a cavallo, vivono nei salotti, e banchettano. Ora, per conto mio, non penso che un'autorità religiosa abbia bisogno di lusso per ispirare rispetto. Comunque, anche nella mia nuova condizione, io non intendo separarmi dal modo di vivere della povera gente, a cui appartengo (p. 90-91).

Io sono un povero cristiano qualsiasi, come posso ardire di diventare il vicario di Nostro Signore tra gli uomini? A questo dubbio, ne subentrava però un altro, del tutto opposto. E se, per non peccare di presunzione, peccassi di viltà e di sfiducia? Quanti secoli dovranno passare prima che una simile occasione si ripresenti? In caso appunto che un povero cristiano qualsiasi proposto a quel soglio che da troppo tempo è riservato ai rampolli delle grandi casate principesche... (p. 91).

Celestino V a Bonifacio VIII

Dio ha creato le anime, non le istituzioni... non i regni, non gli eserciti, non le chiese, non le nazioni... (p. 177).

Elogio della semplicità nel predicare, semplicità che però richiede quella interiore... conquista assai difficile. Non si può decentemente predicare il cristianesimo se non si vive da cristiano (p. 99).

Ovunque S. Francesco appariva, egli non invitava il popolo a festeggiare e a distrarsi... Forse quello che mancò a s. Francesco, per estendere l'incendio a tutta la cristianità, fu l'aiuto di un papa come Celestino V:

Ho imparato a mie spese che è difficile essere papa e rimanere buon cristiano (p. 125).

L'esercizio del comando asservisce, cominciando da quelli che l'esercitano. Il difetto non è tanto nelle persone, quanto nel sistema (p. 128).

Tutto sommato, la mia è stata una triste avventura, il tempo più penoso della mia vita (p. 148).

Poiché gli stessi che lo tradiscono, non possono distruggere il Vangelo. Lo possono nascondere, ne possono dare interpretazioni di comodo, non distruggerlo (p. 149).

1.2.2.8.2 Gioacchino Volpe

Chi sono poi gli eretici? Sono fabbri, sarti, tessitori, scardassieri, contadini; gente illetterata, e idiota, come gli avversari la proclamano e come essa stessa, a volte, ama chiamarsi; ignorante cioè e sprezzante di quella cultura della Chiesa e degli alti ceti a cui il popolo minuto si sentiva estraneo... (Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana, secoli XI-XIV, Firenze 1961, p. 247.)